

5.5 Il caso della Germania

di Rodolfo Ricci, Stefania Pieri, Francesco Carchedi

5.5.1 La Germania come polo attrattivo di mano d'opera

La Germania settentrionale, secondo J. Lucassen, citato da S. Sassen¹, quella che si estende dai confini belga-olandesi fino alla città di Brema, rappresenta, soprattutto a partire dal Settecento, una del sette grandi aree di immigrazione europee; essa si snoda, per l'esattezza, da Calais fino a Brema per circa 250 Km di lunghezza e circa una cinquantina di larghezza. Si tratta di una vasta regione, caratterizzata dall'intenso sviluppo economico e da un'ottima infrastruttura di trasporti, ricca di strade e porti, che attira migranti da una distanza media di 350 km (ed oltre); al suo interno, alcuni territori forniscono molta mano d'opera migrante, mentre in altri emigrazione e immigrazione stagionale non hanno nessuna rilevanza.

Questa vasta area risentiva direttamente l'influenza dell'economia belga che - tra i diversi paesi europei - vantava all'epoca uno sviluppo particolarmente significativo, al punto che per Sidney Pollard il suo "modello di industrializzazione" era comparabile soltanto a quello inglese (almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento)². Modello che progressivamente - a cavallo tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento - si alimentava attraverso l'intercambio con altre regioni limitrofe: verso meridione soprattutto nell'area di Valenciennes e del Pas de Calais, verso oriente soprattutto nel complesso industriale della Renania-Westfalia e in particolare nell'area di Duesseldorf³, coprendo in buona parte l'area descritta dalla Sassen. Questo interscambio - basato anche sulla concorrenza e sulla competizione - determinò connessioni e collegamenti talmente stretti che divenne nel tempo un unico grande sistema industriale, con area produttive più omogenee delle altre.

Sistema che col tempo determina e sviluppa dei "poli industriali di crescita" - secondo l'accezione di Françoise Perroux⁴- dislocati nei diversi paesi dell'Europa settentrionali (in particolare l'area sopra descritta); che determinano, a loro volta, "complessi industriali trainanti - definendo posizioni dominanti o addirittura monopolistici - e creando intorno ad essi altri sub-sistemi industriali e di servizi alle imprese, anche a livello macro-

¹ Jan Lucassen - ispettore napoleonico incaricato di redigere un rapporto sulla mobilità delle componenti maschili e dei migranti - produce una ricerca da cui Saskia Sassen acquisisce dati ed informazioni sulle aree europee di maggior attrazione migratoria negli ultimi decenni del Settecento e i primi dell'Ottocento. Si tratta, come accennato, di sette aree o meglio di sette "sistemi migratori": il primo è quello londinese, e l'area orientale, il secondo è quello parigino e l'area settentrionale, il terzo è quello madrileno e la Castiglia in generale, il quarto è quello che copre la Catalogna fino alla Provenza, il quinto è quello padano (con l'area torinese e milanese), il sesto è quello della Toscana meridionale e il Lazio (con la città di Roma) e il settimo, infine, è quello che si estende lungo le coste del Mar del Nord (con le regioni settentrionali olandesi e tedesche). Cfr. S.Sassen, *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano, , 1999, p. 33-34;

² S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Il Mulino, Bologna, 1981, p. 143;

³ *Ibidem*, p. 152 e p. 155;

⁴ F. Perroux è citato da S. Pollard, *cit.*, p.p. 178-179 ed anche in, Stuart Holland, *Le regioni e lo sviluppo economico europeo*, Laterza, Bari, pp. 910, nonché - per una applicazione della teoria all'emigrazione pp.32 e segg.

regionale. Questi differenti poli nel corso del secolo scorso vengono a collegarsi attraverso le grandi opere ferroviarie, la navigazione di larghi fiumi (ad esempio il Reno) accelerando così l'interscambio e lo sviluppo di altre aree intermedie". Insomma, viene a determinarsi in tali aree un effetto diffusivo delle capacità produttive del sistema industriale, un effetto di richiamo dei capitali e di investimenti redditizi, nonché un effetto attrattivo della mano d'opera nella quale la Germania ne diventa uno degli assi portanti e di alimentazione.

Lo sviluppo di questa vasta area transnazionale – basato sulle materie prime date dal carbone e dal ferro e dalla possibilità di movimentarle attraverso la rete ferroviaria – promosse significativi movimenti migratori: sia per la facilità degli spostamenti (anche di più lunga percorrenza), sia per la diversa organizzazione del lavoro salariato, sia per l'impiego della tecnologia che riduceva in parte la fatica rispetto ai decenni precedenti. Nella seconda metà dell'Ottocento – soprattutto a causa degli effetti che producevano le guerre (ad esempio, riducendo la popolazione maschile attiva) e alle rilevanti crisi economiche che ne conseguivano (devastazioni e carestie) – si innesca un ulteriore processo migratorio, più esteso e variegato dei precedenti.

La mano d'opera proveniva in generale dalle campagne circostanti i "poli di crescita industriale", attingendo ai serbatoi di mano d'opera dell'epoca che non distingueva tra lavoratori adulti e lavoratori minorenni. Alcune di queste aree industriali – già alla fine dell'Ottocento – avevano già esaurito il serbatoio di mano d'opera regionale ed interregionale (nazionale) ed iniziano – come nel caso del distretto della Ruhr – a reclutare lavoratori stranieri, provenienti dall'Est e dal Sud della Germania (soprattutto Polacchi e Svizzeri e in misura molto minore di Italiani).

L'emigrazione prima del Secondo conflitto mondiale

Questo sistema di reclutamento, basato per la "maggior parte da movimenti migratori spontanei, senza programmazione e senza controlli"⁵, resta quasi invariato per tutto l'Ottocento, allorché il rafforzamento degli Stati nazionali introducono le prime limitazioni sostanziali alla libera circolazione, anche se rimane in alcuni altri paesi (come ad esempio in Svizzera fino al 1925). Al contempo, diventano poli di attrazione anche altre aree della Germania (in direzione del basso Reno) e ai sistemi migratori per lavoro si affiancano anche quelli per motivi politici (tra l'altro sviluppatosi in forma più rilevante a partire dal 1848), ossia dei richiedenti asilo.

"La Germania guglielmina – secondo Petersen - dopo il 1890, forte di una costante e notevole crescita economica cambia da paese di emigrazione a paese di immigrazione"⁶, in riferimento alla mano d'opera straniera. In effetti, per altri autori, ad esempio, Klaus J. Bade⁷, alla fine dell'Ottocento la Germania era ancora un paese di emigrazione verso l'estero, in particolare verso le Americhe (soprattutto per quella settentrionale)⁸;

⁵ Cfr. Jens Petersen, Introduzione, in J. Petersen (a cura di), "L'emigrazione tra l'Italia e la Germania", Piero Licata Editore, Bari-Roma, p. 5 e 6;

⁶ J. Petersen, cit. p. 5;

⁷ Klaus J. Bade, Emigrazione -migrazione per lavoro- immigrazione: esperienze tedesche nel XIX e XX secolo, in J. Petersen (a cura di), cit. p. 15 e 16

⁸ Nel 1890 il 30% degli immigrati presenti negli Stati Uniti sono tedeschi, percentuale che nel giro di circa 40 anni si attesta al 10% circa. L'emigrazione tedesca verso l'estero si interrompe quasi sbruscamente verso la fine dell'Ottocento, ma non quella interna dalle regioni orientali a quelle occidentali; quest'ultima

contemporaneamente, ma non senza contraddizioni di tipo socio-culturale, la Germania stava caratterizzandosi anche come paese di immigrazione straniera (che tendeva, tra l'altro, all'insediamento stabile) e finanche di paese di transito di flussi migratori provenienti dall'Est. Questi ultimi flussi - diretti particolarmente verso gli Stati Uniti e il Canada - "furono di estrema importanza per le navi di linea tedesche, i cui agenti ... pur non provocando (nei paesi dell'Est interessati) la "febbre migratoria", la stimolarono notevolmente per ricavarne enormi guadagni"⁹.

Il movimento migratorio per lavoro della Germania all'epoca si compone principalmente da flussi che intraprendono percorsi sulla direttrice Est-Ovest, cioè dall'oriente agricolo verso l'occidente industrializzato. Flussi che si dirigono principalmente verso le città della Ruhr e in parte, specificamente cittadini polacchi¹⁰ ed austriaci, verso la regione "prussiana" e nell'alta Sassonia; così come alcune componenti di contadini svizzeri e italiani si dirigono verso l'area Sud-renana e la Baviera. Gli italiani partecipano più agevolmente al lavoro di costruzione delle grandi infrastrutture e al lavoro in miniera (anche se in proporzioni molto minore), ossia all'interno di quei settori produttivi che Donna G. Gabaccia definisce - almeno per le componenti maschili - "le nicchie economiche italiane"¹¹. Edilizia e le miniere soprattutto, ma anche - in subordine - occupazioni come bracciantato agricolo. Per le donne, invece, le nicchie erano quelle del settore tessile, cioè l'attività specializzata che le italiane - oltre al lavoro domestico - esercitavano quasi in tutti i luoghi di emigrazione nella quale si insediavano.

La costruzione delle ferrovie accorcia le distanze e i conseguenti tempi di percorrenza per gli emigranti che si spostano dal luogo di origine a quello di destinazione, dando così alle

emigrazione proviene soprattutto dalla Posnania ed è composta dai "contadini più poveri e dove i salari sono più bassi ... i quali non dispongono del denaro necessario alla traversata (verso l'America) e neanche sono in grado di disporre delle reti di supporto già insediatesi (in America) per organizzare una emigrazione a catena". Cfr. S. Sassen, cit., p. 60;

⁹ Klaus J. Bade, cit., p. 16;

¹⁰ Con gli emigranti polacchi iniziano a generarsi, anche per rancori e conflitti storici, paure e diffidenze da parte di significativi settori della popolazione tedesca, fino ad arrivare a manifestazioni razziste e xenofobe; manifestazioni che - secondo la Sassen - non interessano le altre componenti immigrate, tra cui quelle italiane. La preoccupazione dell'invasione dall'oriente e della possibile snaturalizzazione della cultura tedesca ad opera dei polacchi irrigidisce le disposizioni normative relative all'acquisizione della cittadinanza. Nel 1913 acquisita forza il principio dello *ius sanguinis* ed una certa propensione ad acquisire la cittadinanza agli stranieri attraverso un moderato uso dello *ius soli*. L'intento era quello dell'assimilazione di gruppi elitari di immigrati, attraverso la possibilità di scelta di quale cittadinanza mantenere. Questo valeva sia per gli emigranti tedeschi espatriati e sia per gli immigrati stranieri stabilitesi in Germania. Per questi ultimi si prevedeva l'acquisizione (moderata) della cittadinanza tedesca (soprattutto per gli immigrati di lingua tedesca) in cambio della perdita di quella di origine. Nonostante queste piccole aperture il rapporto con le componenti polacche rimane nel tempo piuttosto conflittuale e le difese che il partito socialdemocratico prendeva in favore di una politica di maggior attenzione a questi problemi l'accusa che gli veniva rivolta era quella di adoperarsi per "annacquare la nazione tedesca". Cfr. S. Sassen, cit., pp. 66 e 67;

¹¹ Secondo Donna Gabaccia, "gli italiani non accettano lavori a caso, perciò si può parlare a diritto di nicchie economiche italiane all'interno del mercato mondiale del lavoro. La nicchia occupazionale italiana di gran lunga più rilevante a livello mondiale era rappresentata dal settore delle costruzioni, che impiegava lavoratori di sesso maschile. Gli italiani fornirono il grosso della mano d'opera nella costruzione delle gallerie e delle linee ferroviarie transalpine (Sempione e San Gottardo, in particolare) Tra il 1870 e il 1920. Essi costruirono ferrovie anche in Austria e nei Balcani, e si spinsero in Asia dove divennero il 10% della forza lavoro impiegata nella costruzione della Transiberiana... (nonché) in Cina ... in Nord Africa e in Sud Africa". Inoltre, negli Stati Uniti, in Canada, in Argentina e nella costruzione del Canale di Suez. Cfr. Donna R. Gabaccia, *Emigranti. La diaspora degli italiani dal medioevo ad oggi*, Einaudi, Torino, pp. 94 e 95.

aspettative migratorie – soprattutto alle componenti che si formano in aree geografiche più lontane - maggior possibilità di essere soddisfatte ed assolve¹². Oltre ai lavoratori emigranti e agli esuli politici nella seconda metà dell'Ottocento¹³ - fino agli inizi del secolo successivo - si spostavano anche girovaghi, musicisti ambulanti, artisti di strada da un lato e al contempo artisti di statura nazionale che andavano a dirigere lavori e grandi opere infrastrutturali e palazzi signorili dall'altro¹⁴. Dopo il 1890 i tassi di emigrazione dell'Italia meridionale aumentarono, anche se in misura diversa in relazione alle diverse regioni: “dalla Campania, dalla Calabria e dalla Sicilia partirono più emigranti - secondo Donna R. Gabaccia - che non dalla Puglia e dalla Sardegna”¹⁵. Di questi soltanto una piccola parte si diresse verso l'Europa, mentre la maggior parte prese la strada degli Stati Uniti e dell'America meridionale.

Nel dicembre 1900 vengono censiti in territorio tedesco 69.760 italiani, cifra da considerare per difetto perché priva dei dati riguardanti gli emigranti temporanei. Una decina di anni dopo, tra il 1908 e il 1910, gli italiani risultano essere circa 135.000, di cui un migliaio occupato nel settore agricolo e il resto in quello industriale¹⁶. Ma secondo il governo tedesco occorre aggiungere almeno altri centomila emigranti temporanei italiani che svolgevano lavori stagionali e comunque limitati nel corso di un anno; emigranti che una volta finita la stagione lavorativa tornavano al paese di origine per rimpatriare l'anno successivo. L'emigrazione italiana era diretta – oltre che nelle aree dove era possibile l'occupazione nel settore edilizio, agricolo e tessile -, anche nelle zone minerarie, verso le aree delle industrie metallurgiche e verso quelle della produzione di laterizi. Nel censimento del 1906 gli italiani risultavano essere la metà del totale dei lavoratori impiegati nelle miniere tedesche.

¹² Mentre nel Settecento la distanza massima di percorrimto degli emigranti è stata stimata a circa 350 Km, alla fine dell'Ottocento diventa molto più alta, non solo per mare – che lo era almeno dalla fine del Quattrocento - ma anche per via di terra.

¹³ Queste due categorie di “emigranti” – secondo Golini e Amato – corrispondono alle due questioni principali che attraversa l'Italia post unitaria: le precarie condizioni socio-economiche – rese ancora più dure nel quinquennio 1873-79 soprattutto nelle aree agricole. “il binomio crisi economica e politica liberale” – Crispi di fatto liberalizza l'emigrazione con la normativa del 1888 – “sottende quindi l'emigrazione italiana” dell'epoca; cfr. Antonio Golini e Flavia Amato, Uno sguardo ad un secolo e mezzo di emigrazione italiana, in P. Bevilacqua, A. De Clementi e E. Franzina, Storia dell'emigrazione italiana, Partenze, donzelli, Roma, 2001, p. 48 e 49;

¹⁴ Matteo Sanfilippo, Tipologie dell'emigrazione di massa, in P. Bevilacqua, A. De Clemente, E. Franzina, Storia ..., cit., pp. 84 –88; Donna R. Gabaccia ripartisce in tre grandi tipi l'emigrazione italiana: quella degli artisti (“grandi” e “piccoli”), quella degli esuli politici e quella per motivi di lavoro. Un'altra attività collaterale, ricorda la stessa autrice, fu quella del reclutatore. “Quando la domanda di lavoro aumentò in tutto il mondo, i “girovaghi” e gli “esuli politici” divennero agenti di collocamento” e reclutatori di mano d'opera. All'interno di questa pratica non mancò quella coercitiva e violenta che diede spazio ai “mercati di carne”. “Se gli italiani vendevano le statuine di gesso in tutta l'Europa, non potevano vendere anche gli uomini? Il mercato mondiale dei lavoratori italiani meno specializzati fu costruito in larghissima misura da agenti di lavoro e reclutatori di mano d'opera”. Donna G. Gabaccia, cit., p. 78;

¹⁵ Donna G. Gabaccia, cit. p. 86;

¹⁶ R. Del Fabbro, Emigrazione proletaria italiana in Germania nel XX secolo, in J. Petersen, cit., p. 29; inoltre, secondo le informazioni in possesso di Saskia Sassen, “nel 1914 entrano legalmente nel Reich tedesco quasi 500.000 lavoratori agricoli stagionali e tra questi, accanto ad una prevalenza di polacchi provenienti dai territori russi ed austriaci, vi sono anche italiani, scandinavi e russi bianchi”. Questi lavoratori, come gli altri entrati in precedenza, pur essendo ormai indispensabili all'agricoltura e all'industria, rileva la Sassen citando il parere degli industriali tedeschi dell'epoca, non sono equiparati “con i lavoratori autoctoni, né finanziariamente, né giuridicamente. Tanto meno le autorità o i datori di lavoro mettono in atto tentativi di integrazione: questi lavoratori sono, dunque, i veri antesignani dei “Gastarbeiter”, dei “lavoratori ospiti” della nazione tedesca”. S. sassen, cit., p. 62;

Un'alta concentrazione di immigrati italiani, dunque, si registrava in Vestfalia, in Baviera, nel Wurttemberg, nella Renania e nell'Alsazia-Lorena. Fino agli anni della prima guerra mondiale si trattava di emigranti provenienti principalmente dall'Italia settentrionale, in particolare dal Veneto¹⁷, e soltanto in piccola parte dal meridione (come sopraccennato). Questi primi emigranti italiani verso la Germania provenivano da aree agricole, solitamente con livelli di sviluppo insoddisfacenti a garantire una adeguata sussistenza all'intera fascia dei piccoli proprietari terrieri, dei lavoratori agricoli, del bracciantato povero. Ma non per questo, ad esempio, secondo Del Fabbro, queste componenti migratorie non avevano particolari specializzazioni professionali. Anzi. Si potevano contare operai specializzati che ben si integravano nel lavoro industriale o nel lavoro edile ai diversi livelli di mestiere¹⁸. Dal censimento del 1907, ricorda Del Fabbro, circa un quarto dei lavoratori italiani – ossia 30.000 unità su circa 130.000 – risultavano avere delle specifiche qualifiche, mentre gli altri svolgevano mansioni che non ne richiedevano nessuna.

Lo scoppio della prima guerra mondiale – e lo spirito nazionalistico che ispira in maniera restrittiva le disposizioni normative relative agli immigrati, e pertanto anche quelli di origine italiana, soprattutto nel Nord America – determina una serie di eventi che influiranno sulla composizione dei flussi migratori e la loro direzionalità geografica. Dai paesi europei nel '14 rientrarono in Italia circa 300.000 lavoratori e si bloccarono gli espatri dei giovani di leva; tra questi – secondo Bermani¹⁹ – soltanto una metà dei rimpatriati riesce ad inserirsi nei mercati del lavoro locali. Sul versante Nord americano – soprattutto negli Stati Uniti – le misure restrittive chiudono, progressivamente, la possibilità di espatrio agli italiani, modificando – di fatto – la direzione migratoria di quanti erano propensi ad emigrare²⁰.

I paesi Nord europei – Lussemburgo, Francia, Svizzera, Belgio e Germania – diventano nuove mete emigratorie per i nostri connazionali, all'indomani della fine della prima guerra mondiale. La crisi post-bellica e i conflitti sociali e politici che ne conseguono spingono all'espatrio circa 350.000 emigranti italiani per anno. Anche in questa nuova ondata migratoria non partono soltanto braccianti agricoli e contadini poveri, “ma anche uno strato di cetto medio contadino abbiente che assumeva – ad esempio nella Francia meridionale – la titolarità di grosse aziende mezzadrili e acquista poderi” nelle aree di

¹⁷ E. Pugliese, *In Germania*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana, vol. II, Arrivi*, Donzelli, 2002. Secondo Del Fabbro, inoltre, l'80% degli emigranti italiani in Germania a cavallo tra l'ottocento e il Novecento era di origine settentrionale, in particolare provenienti da quattro regioni. La Lombardia, la Toscana, l'Emilia Romagna e il Veneto; quest'ultima raggiungeva una percentuale sul totale pari al 50%; cfr. Renè Del Fabbro, *Emigrazione proletaria italiana in Germania all'inizio del XX secolo*, in J. Petersen, cit., pp. 28-29;

¹⁸ Renè Del Fabbro, cit., pp. 33-35;

¹⁹ Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998, pp. 3-4;

²⁰ Inoltre, Anna Maria Martellone, *La questione dell'immigrazione negli Stati Uniti*, p. 64 e 65, Secondo la Martellone “I Quota Acts segnarono una svolta definitiva nella storia dell'immigrazione negli Usa. E' errato, tuttavia, ritenere ... che tali restrizioni abbiano segnato la fine dell'immigrazione. Tra il 1930 e il 1970 sono entrati negli Usa sette milioni di persone. Ma la distribuzione degli ingressi annuali, che non poteva oltrepassare le 153.000 persone, le basse quote assegnate a quei paesi dell'area Sud-orientale europea che avevano accesso gli unskilled ... (comportò) che all'Italia spettassero soltanto 5.802 ingressi”, una quota molto ridotta rispetto agli ingressi anteguerra. E' questa riduzione, a nostro parere, che determina una riconversione delle mete migratorie, sia verso il Sud America che verso il Nord Europa.

insediamento...”. Altre componenti migratorie si trasferiscono in Belgio, a fare lavori nelle miniere” e nei “territori occupati della Ruhr”²¹.

Negli anni tra le due guerre, fino al 1937, si registra una riduzione del flusso di emigrazione tra l’Italia e la Germania. Nel 1937 il governo nazista, sulla scia della collaborazione politica e militare con l’Italia fascista, chiede ed ottiene l’invio in Germania alcuni contingenti di lavoratori agricoli: tra il 1937 e il 1938 partono quindi, soprattutto da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, circa diecimila braccianti. Le richieste tedesche si intensificano con l’inizio della Seconda guerra e si calcola che tra il 1939 e il 1942 siano partiti circa trecentomila lavoratori italiani²², diretti principalmente nelle zone minerarie e industriali. Si trattava soprattutto di emigranti delle regioni del Nord Italia, mentre dal Sud in proporzione i contingenti ancora piuttosto esigui.

Si registrano, comunque, contingenti che partono dalla Sicilia, dalla Calabria, dalle Puglie (in particolare da Bari) e dalla Campania (in particolare da Salerno e da Napoli)²³. Queste emigrazioni, tuttavia, erano composte non solo da lavoratori che sceglievano volontariamente di espatriare per motivi di lavoro, ma anche da componenti di lavoratori che venivano letteralmente reclutati con la forza e la coercizione²⁴. Gli “Accordi di mano d’opera” sottoscritti dal Governo italiano con quello tedesco prevedevano ben determinate e ben precise clausole sulle condizioni di vita e di lavoro degli occupati, ma che venivano regolarmente eluse e non assolte. Ciò creava forme di ribellismo e forme di conflitto sindacale diffuse nelle aziende tedesche che venivano repressi in maniera inflessibile come atti di indisciplina, di astensione dal lavoro e finanche come atti di sabotaggio.

Queste forme di conflitto diffuso, secondo Bermani, avevano precise motivazioni ed interessavano tutti i lavoratori italiani a prescindere dalla regione di provenienza. Ad esempio, un gruppo di lavoratori napoletani che prima di espatriare “erano calzolai o seggiolai, scalpellini o tranvieri, parrucchieri o fioristi, verniciatori o muratori e che sono partiti spinti dal bisogno e allettati da possibilità di guadagno, vengono sistematicamente utilizzati in un lavoro diverso da quello prospettato dal contratto d’ingaggio e messi a fare gli artificieri in una fabbrica di esplosivi; si trovano cioè a lavorare in un ambiente nocivo, pieno di esalazioni di acidi che producono in molti di loro sintomi di intossicazione”. Insomma, le tensioni e i conflitti nascevano soprattutto dal fatto che appariva evidente l’incompatibilità del lavoro che svolgevano in Germania – risultante spesso solo in parte a quello previsto dal contratto di espatrio - e quello svolto in precedenza²⁵ che aveva caratterizzato la loro carriera professionale e di mestiere.

²¹ C. Bermani, *Al lavoro ...*, cit., p.4 e 5;

²² Si tratta di una stima che propone Ciro Poggiali – cit. da C. Bermani – contenuta in un articolo del 1941; secondo Bermani però tale cifra è sovrastimata, anche se descrive le professioni che esercitavano questi lavoratori: erano soprattutto metallurgici e siderurgici, ma anche cementisti, carpentieri, muratori e chimici, nonché: 15.000 minatori provenienti dalle solfatare siciliane; 70.000 lavoratori agricoli; 3.000 lavoratori del commercio e 8.000 esperti in materie sindacali e sociali. Tra gli edili è molto alta la quota di specializzati. Op. cit. p. 19 e 19;

²³ C. Bermani, cit. p. 18 e 39-40 e B. Mantelli, cit., p. 343;

²⁴ Luz Klinhammer, *Reclutamento forzato di lavoratori e deportazione di ebrei dall’Italia in Germania 1943-1945*, in J. Petersen, cit., p. 75;

²⁵ Si trattava in questi casi – secondo Vittorio Briani citato da Bermani, di “contratti collettivi”, in quanto “l’espatrio avveniva in gruppi organizzati e non quindi isolatamente; poteva essere stagionale o occasionale nello stesso tempo, perché veniva svolto in epoche determinate per i lavoratori dell’agricoltura, senza rigida periodicità per le altre categorie; a tempo determinato, comunque, perché i lavoratori espatriavano con un contratto, la cui durata era preventivamente prefissata (in generale in sei mesi); ed infine volontario, ma

Il governo italiano esportando mano d'opera (con i contratti collettivi) e permettendo la formazione di flussi verso la Germania otteneva, in cambio, l'importazione di materie prime. Contropartita che caratterizzerà anche i successivi Accordi di mano d'opera con il Belgio e quello con la stessa Germania quasi un decennio successivo. Le condizioni di lavoro erano, mediamente, particolarmente dure e, dopo la firma dell'armistizio del settembre 1943, i disagi e i conflitti da parte dei lavoratori italiani da parsi accentuarono anche ulteriormente²⁶ fino alla fine della guerra.

5.5.2 Dal dopo guerra fino all'Accordo italo-tedesco sulla manodopera

Nei primi anni che seguirono la Seconda guerra mondiale le mete dell'emigrazione italiana furono soprattutto la Francia e il Belgio, mentre la Germania all'epoca attraeva molto meno. Non solo attraeva di meno la manodopera italiana (anche per le esperienze non sempre positive maturate dagli emigranti durante i Governi nazisti), ma anche quella di altre nazionalità. Ma nonostante gli squilibri causati dal conflitto bellico, secondo Romero, la Germania – seppur caratterizzata da una forte disoccupazione – verso la fine degli anni Quaranta stava sostanzialmente “raggiungendo un parziale equilibrio tra dinamica demografica e mercato del lavoro”, anche a causa dei cospicui rientri dei suoi ex cittadini precedentemente “trasferiti” negli Stati orientali limitrofi (Ungheria, Polonia, eccetera)²⁷. Equilibrio che era lontano da raggiungersi, ad esempio, in Francia o in Svizzera e pertanto restavano piuttosto disponibili all'ingresso di manodopera straniera.

Altri paesi, al contrario, in particolare dell'Europa mediterranea (e quindi in primo luogo l'Italia) registravano una sovrappopolazione altrettanto significativa e pertanto uno squilibrio sostenuto tra dinamica demografica e mercato del lavoro, soprattutto nelle aree agricole e tra queste specificamente quelle meridionali. Si stimava all'epoca che la

dettagliatamente regolato”. (...) “Il contratto-tipo, sul cui schema veniva firmato il contratto vero e proprio fra le singole ditte germaniche e i singoli operai italiani – dei quali era ammessa anche la richiesta nominativa – regolava il reclutamento, l'afflusso dei lavoratori, la durata e l'orario, il salario e i contributi dovuti, l'invio di rimesse, il vitto, l'alloggio e le ferie (pagate e con diritto a passarle in Italia: normalmente 15 giorni ogni sei mesi) e ogni altro problema riguardante il paese di emigrazione e il paese di immigrazione. In particolare la convenzione relativa alle assicurazioni sociali, basata sul criterio della reciprocità, implicava per ogni lavoratore italiano in Germania il pagamento di tutti i contributi dovuti ai tedeschi e lo stesso trattamento in caso di bisogno, unificando ad ogni effetto a favore dell'operaio i periodi trascorsi all'estero con quelli trascorsi in Italia”. C. Bermanni, cit., p. 9;

²⁶ Cfr. Oltre a C. Bermanni, da p. 12 a 20, cit., B. Mantelli, *L'emigrazione di manodopera nel Terzo Reich*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Vol. 1, Donzelli, Roma, 2001.

²⁷ I “trasferiti” erano una particolare categoria di cittadini tedeschi che comprendeva cittadini tedeschi che con la divisione della Germania si trovarono a vivere nell'ex Repubblica democratica tedesca. Questa categoria di cittadini tedeschi era sufficientemente tutelata e poteva riprendere la cittadinanza tedesca. Aveva agevolazioni per quanto riguardava l'assistenza per tutte le fasi dell'inserimento lavorativo, per l'accesso all'edilizia pubblica e sovvenzionata e per l'accesso agli studi di ogni ordine e grado. Il loro afflusso in Germania è stato piuttosto costante dai primi anni Cinquanta fino alla costruzione del Muro di Berlino nel 1963 (con circa 20.000 arrivi per anno e circa 40.000 negli anni precedenti al Crollo dello stesso Muro). Un'altra categoria di cittadini tedeschi che ritornarono in Patria dopo il conflitto furono i cosiddetti “evacuati”, ossia cittadini tedeschi o di origine tedesca, provenienti dagli ex territori appartenuti al III Reich (al dicembre 1937), divenuti – per le vicende belliche – parti integranti delle popolazioni dello Stato polacco, di quello Cecoslovacco, di quello Rumeno e di quello Sovietico, oppure appartenenti a numerose minoranze linguistiche tedesche disseminate in altri paesi dell'Est e del Sud-est europeo. Cfr. Franco Valenti, *Il caso della Repubblica federale tedesca*, in Ireos (a cura di), *Immigrazione straniera. Situazione e prospettive nell'esperienza di alcuni paesi europei e di alcuni paesi di emigrazione*, Volume primo, Rapporto di ricerca, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, Roma, 1992, p.66-67;

disoccupazione in Italia ammontasse a circa 2.000.000 di lavoratori²⁸ ed altrettanti erano le stime dei sottoccupati nell'agricoltura. Di questi – si stimava altresì – che almeno 400.000 lavoratori (pari a circa il 10%) potevano essere assorbiti annualmente come immigrati dagli altri 15 paesi europei²⁹ sulla base degli Accordi che tra essi iniziavano a sottoscrivere (e che progressivamente aprirono la strada alla realizzazione del Mercato Comune europeo che verrà costituito nel 1957 con il Trattato di Roma)³⁰.

Questi Accordi – stipulati sotto la tutela e la sponsorizzazione americana per facilitare la cooperazione e il coordinamento delle attività economiche mirate alla ricostruzione dei paesi Europei – furono valutati dai Governi italiani³¹ come una possibilità di aumentare

²⁸ A questi 2 milioni di disoccupati andava aggiunta – secondo quanto riporta L. De Rosa citando un economista del tempo, Coppola D'Anna - un'altra cifra simile composta da lavoratori agricoli sottoccupati che non coprivano in un anno le 110 giornate lavorative e un altro milione ancora di braccianti che non riuscivano a trovare impiego nel settore per le pessime condizioni in cui versava. “Si trattava di circa 5.000.000 di lavoratori esclusi da o a margine di ogni processo produttivo”. Per altri – come riporta sempre De Rosa – questa cifra appariva eccessiva e non del tutto attendibile. “i Programmi del Governo italiano si erano appuntati sul traguardo ottimale di una fuoriuscita di circa 450.000 lavoratori all'anno per cinque anni, al fine di estinguere – nella sostanza – la disoccupazione. Ma benché l'Italia fosse il serbatoio di mano d'opera dell'Europa occidentale gli espatri tra il 1946-51 non superavano le 150.000 unità circa all'anno e quindi erano ben lontano dai desideri governativi”. Luigi De Rosa, *Lo sviluppo economico dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Laterza, Bari, 1997, p.23; Federico Romero riporta una cifra di 4.000.000, di cui la metà disoccupati e l'altra metà sottoccupati, stimata dalla Direzione per l'emigrazione del Ministero degli esteri. Lo stesso documento riportava altresì un “appello agli altri paesi affinché accogliessero quote anche maggiori di emigranti”. F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945 – 1973*, Edizioni lavoro, Roma, 1991, p. 31;

²⁹ Queste cifre – secondo quanto riporta Luigi De Rosa – furono fatte in una Conferenza a Parigi in occasione delle riunioni che si svolgevano per progettare politiche di implementazione del “Piano Marshall” a livello nazionale, ossia dei 16 paesi europei che ne avrebbero beneficiato. Cfr. L. De Rosa, cit., 23; Il Piano Marshall – così chiamato perché era stato proposto dal Generale Georges Marshall Segretario di Stato americano dell'epoca – fu un piano di ricostruzione europea dai danni del conflitto mondiale. Il piano ebbe a disposizione per i principali paesi europei circa 11 miliardi di dollari. Di questa somma totale la Gran Bretagna ne ebbe il 24%, la Francia il 20%, la Germania occidentale l'11% e l'Italia il 10%. Con questi capitali – secondo G. Lichtheim - i paesi europei beneficiari nel 1951 avevano raggiunto i livelli economici pre-bellici e poterono far fronte ai pagamenti sul commercio estero. Le cifre spettanti a ciascun paese erano costituite da due voci principali: una era quella degli scambi economici e commerciali con gli Stati Uniti ed un'altra era quella che stabiliva il Fondo finanziario, ossia la disponibilità contante di denaro. La prima parte, secondo quanto predisposto nel Piano, doveva anche facilitare lo scambio commerciale tra i paesi OCDE, ossia i paesi occidentali associati (cfr. nota successiva). G. Lichtheim, *L'Europa del Novecento*, Laterza, Bari, 1972, p.406;

³⁰ Si tratta dell'Accordo costitutivo sottoscritto nell'aprile 1948 da 16 Stati europei associati nell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (OCDE), a cui aderisce la Germania l'anno successivo e nel 1950 gli Stati Uniti e il Canada come “membri osservatori” e successivamente “alla Jugoslavia comunista e alla Spagna fascista”. Oltre a questo Accordo, l'Italia e la Germania ne sottoscrissero un altro nel 1954 con la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, Olanda e Lussemburgo (che lo avevano firmato già nel 1948 come patto di autodifesa preventiva contro i due ex nemici, ossia Italia e Germania). Questo ultimo accordo, noto come l'accordo di Bruxelles, mirava a consolidare la cooperazione e lo scambio economico tra i diversi paesi in materia di dazi e politiche di frontiera per lo scambio commerciale. Con l'ingresso dell'Italia e della Germania fu ribattezzato Unione dell'Europa occidentale (Ueo). Cfr. Gorge Lichtheim, *L' Europa ...*, cit., pp. 405 - 407; l'anno prima – cioè nel 1953 – fu sottoscritto tra sei paesi europei – ossia Belgio, Francia, Germania, Italia, Olanda e Lussemburgo – un Accordo che prevedeva di procedere all'integrazione economica per settori e il primo settore prescelto era quello del carbone e dell'acciaio. Per la prima volta queste materie prime non venivano sottoposte a limitazioni e a dazi doganali e a politiche differenziate di prezzo, a restrizioni nei movimenti di capitali e di manodopera“. Cfr. L. De Rosa, *Lo sviluppo economico ...*, cit., pp. 54 e 55;

³¹ Lo sbocco migratorio era considerato dai Governi centristi come una valvola di sfogo per alleviare le tensioni sociali che una duratura sovrappopolazione - in presenza di insufficienti possibilità occupazionali – poteva determinare. Anche perché – secondo Romero – il programma di ristrutturazione aziendale

gli interscambi su una scala geografica più estesa e come una possibilità di scambiare con altri il prodotto maggiore che si aveva allora in esubero, ossia i lavoratori disoccupati disponibili all'espatrio³². Con questa ottica tra il 1946 e il 1947 vengono stipulati Accordi specifici sull'impiego di manodopera italiana con il Belgio, con la Francia, con la Gran Bretagna e con la Cecoslovacchia, fissando i contingenti da far espatriare e le modalità del loro inserimento lavorativo, talvolta in cambio di carbone ed altre materie prime (nello spirito cooperativistico, secondo quanto affermavano i Governi italiani dell'epoca, di alcune clausole previste tra l'altro nel Piano Marshall).

Negli anni immediatamente successivi al dopo guerra emigrano mediamente, ogni anno, circa 150/200.000 italiani, una buona percentuale dal meridione. Le condizioni della Campania – e del capoluogo di Napoli – erano piuttosto precarie, giacchè lo squilibrio tra capacità di assorbimento della forza lavoro era inversamente proporzionale all'andamento demografico. Napoli, come rilevava la Commissione d'Inchiesta sulla miseria in Italia (del 1951-1952), risulta essere una delle città italiane a più alto incremento demografico e una delle città con la più alta densità di popolazione; le cause principali di tale sovrappopolazione risiedono: nell'aumento delle nascite, nella diminuzione del tasso di mortalità ("è comune a quello di tutti i paesi civili"), nelle difficoltà ad emigrare (almeno per qualche anno ancora) ed nell'andamento dell'immigrazione intra-regionale ("arrivano mediamente 12.000 persone all'anno", ossia più di quelle che da Napoli espatriavano all'estero). Ciò che rende ancor più grave il fenomeno migratorio in Campania – secondo la Commissione – è il fatto che fuoriuscivano lavoratori qualificati (come prevedono gli Accordi sulla manodopera sottoscritti con i paesi europei settentrionali) ed entrano immigrati provenienti dalle altre province senza nessuna qualifica³³ o specializzazione.

Questa situazione, ma rovesciata, rappresentava il nocciolo della filosofia degli Accordi sulla manodopera: il paese di immigrazione esprimeva il fabbisogno di manodopera qualificata e attraverso l'Accordo medesimo cercava di soddisfarlo ricorrendo ad immigrati stranieri; il paese di emigrazione aveva, invece, tutto l'interesse ad inviare e a

complessivo e il riassorbimento strutturale della disoccupazione predisposto dal Governo italiano - e sottoposto all'Ocde nel 1948 - non era possibile realizzarlo nell'arco dei quattro anni previsti. Programma che prevedeva, tra l'altro, anche il rientro di capitale corrente proveniente dalle rimesse degli emigranti e dal conseguente riequilibrio della bilancia dei pagamenti che queste avrebbero comportato. Quindi l'emigrazione diveniva ancora una volta funzionale allo sviluppo del paese. Cfr. Federico Romero, *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Edizioni lavoro, Roma, 1991, p. 30 e 31;

³² La riduzione dei conflitti sociali dovuti alla forte disoccupazione poneva i governi democristiani ad esternalizzare in parte su un piano europeo le contraddizioni italiane. Non era solo un problema nazionale la tenuta della democrazia in Italia, ma un problema che doveva interessare tutta l'Europa, anche perché in Italia l'opposizione comunista era forte e ben organizzata. Infatti, "nella visione dei dirigenti democristiani – ricorda Romero – la democrazia non poteva essere organizzata e difesa in un solo paese". (...) "Il governo italiano era mobilitato ai massimi livelli per ottenere impegni sull'emigrazione dai propri alleati (sia europei che americani): appellandosi all'importanza della battaglia economica e sociale contro il comunismo in Italia, esso aveva richiesto agli Stati Uniti che le priorità politiche della solidarietà atlantica si tradussero in iniziative concrete per l'assorbimento della disoccupazione". F. Romero, cit., p. 34 e 47; tale ragionamento – esplicitato compiutamente da Alcide De Gasperi - trovò un'eco significativo soprattutto in Germania (dove Konrad Adenauer – anch'egli democratico cristiano - faceva propria la politica dell'integrazione europea) e in Francia (dove Robert Schuman, Ministro degli esteri - anch'egli democratico cristiano – fu un sostenitore deciso nella costruzione della "Nuova Europa"), in quanto le affinità politiche di questo "triumvirato" contribuirono significativamente a creare le condizioni di una collaborazione stretta tra i maggiori paesi europei. Cfr. G. Lichtheim, *L'Europa del Novecento*, cit., p. 403;

³³ Paolo Braghin (a cura di), *Inchiesta sulla miseria in Italia 1951-1952*. Materiali della Commissione parlamentare, Einaudi, Torino, 1978, pp. 80 e 81

far fuoriuscire manodopera non qualificata ma generica oppure superflua all'esigenze di sviluppo interno e, pertanto, sottoutilizzabile. Da una parte insomma si puntava – dal punto di vista del paese importatore - decisamente alla selettività della forza lavoro (al diritto della “prima scelta”³⁴) basata sulle qualifiche e sulle professionalità; dall'altra – dal punto di vista del paese esportatore - si puntava a far espatriare contingenti non qualificati per non depauperizzare ulteriormente le aree di esodo e privarle delle risorse professionali che potevano attivare e gestire forme di sviluppo locale. Tale logica rispondeva, ovviamente, al reclutamento collettivo che veniva praticato da agenti istituzionali, in quanto non era possibile una sua rigida applicazione alle variegate forme di reclutamento individuale che pure le affiancavano (praticato da agenti non istituzionali e molto spesso utilizzando meccanismi anche illegali).

Queste riflessioni accompagnavano quasi sempre le fasi che precedevano la stipulazione degli Accordi sulla manodopera e finanche tutto il processo di monitoraggio (non sempre efficace per la verità). A metà anni Cinquanta il Governo italiano – sulla base di un documento programmatico sulle previsioni di sviluppo – stimava in 800.000 unità il potenziale emigratorio disponibile all'espatrio per il quinquennio successivo e per poterlo soddisfare adeguatamente doveva necessariamente stipulare altri Accordi di manodopera con nuovi paesi europei e transoceanici. Si pensava nella fattispecie alla Germania da un lato e ai paesi Latino americani e all'Australia dall'altro. Con la Germania l'Accordo viene stipulato nel 1955, dopo una trattativa durata circa due anni, in quanto alle “pressioni italiane” - come ricorda Johannes-Dieter Steinert – non corrispondevano, all'inizio, conseguenti atti di disponibilità da parte tedesca poiché non si riteneva ancora “maturo l'arrivo di lavoratori italiani”³⁵.

Anche perché la disoccupazione autoctona in Germania (che nel '54 ammontava a circa 1.200.000 unità mentre per l'anno successivo fu stimata intorno a 1.000.000) non era del tutto riassorbita e destava tra le organizzazioni sindacali ancora forti preoccupazioni, soprattutto per quei settori dove necessitava lavoro dequalificato e pertanto laddove poteva attivarsi la concorrenza con i lavoratori autoctoni. Ma nonostante questa situazione nel 1955 venne stimato dal Governo tedesco il fabbisogno aggiuntivo di manodopera necessaria per far fronte allo sviluppo economico in corso, pari a 800.000 unità³⁶. Per farvi fronte si accelerarono le procedure per sottoscrivere l'Accordo con l'Italia (casualmente si trattava di una cifra uguale a quella stimata dal Governo italiano sul potenziale migratorio nazionale) prima che questa concedesse – date le sue necessità di sovrappopolazione disoccupata - ulteriori contingenti alla Francia e al Belgio; accordi

³⁴ Johannes-Dieter Steinert, L'Accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni Cinquanta, in J. Petersen, cit., pp. 157-159; Steinert ricorda che il concetto di “manodopera di prima scelta” fu proposto dall'Unione federale delle associazioni imprenditoriali tedesche intendendo la possibilità di selezionare direttamente la manodopera italiana. Inoltre chiese, tra le altre cose, di non assumersi l'onere del trasporto, dell'alloggio e i costi per il reclutamento. Altra richiesta avanzata fu quella di sostituire “stesse condizioni salariali” con gli autoctoni (proposta dal Governo e osteggiata dalle organizzazioni sindacali) doveva essere sostituita con “stesse paragonabili prestazioni salariali”. Questi aspetti furono motivo di trattativa fino alla firma definitiva dell'Accordo.

³⁵ Johannes-Dieter Steinert, L'Accordo di emigrazione italo-tedesco e il reclutamento di manodopera italiana negli anni Cinquanta, in J. Petersen, cit., p. 138 e 139;

³⁶ Per assolvere a questo fabbisogno si pensò di reperire 100.000 persone tra le fila dei disoccupati, 50.000 tra gli ex tedeschi rimpatriati, 100.000 emigranti dalla repubblica Democratica e 20.000 stranieri senza patria (in quanto a causa della guerra non avevano più una nazionalità). Il resto – a questo punto – doveva venire dall'Italia mediante l'Accordo progettato che a quel punto venne quasi di corsa sottoscritto da ambo le parti. Cfr. J.D. Steinert, cit. p. 159;

che servivano per stabilire le quote – da punto di vista quantitativo e qualitativo - di ingresso di lavoratori secondo procedure collettive ed istituzionalizzate.

A metà anni Cinquanta, dunque, il serbatoio di manodopera tedesca locale formato – in aggiunta a quello maschile tradizionale – da rifugiati politici, da contadini e braccianti autoctoni e dalla manodopera femminile; quest'ultima era considerata la terza componente fondamentale dell'occupazione, giacchè – secondo Petrolì e Trucco - rappresentava circa il 30% dell'intera forza lavoro occupata. Le componenti femminili furono immesse in produzione non solo durante il conflitto per sostituire gli uomini in armi, ma anche dopo la sua cessazione allo scopo di rimpiazzare quelli che per ragioni diverse non potevano più lavorare. All'insieme di queste componenti di forza lavoro, ormai in riduzione costante, si aggiunsero quelle composte da immigrati non nazionali e pertanto non di origine tedesca. Queste diverse categorie aggiuntive di forza lavoro vengono periodicamente individuate, mobilitate e successivamente assorbite in concomitanza degli stati di avanzamento dello sviluppo industriale della sistema tedesco in generale³⁷.

Per l'Italia “il reclutamento incominciò ... nel 1956 con grandi aspettative e si concluse – secondo Steinert - con disillusione”. Il contingente di manodopera necessaria era stato stimato dall'Istituto federale di Norimberga, in accordo con gli uffici regionali del lavoro e con le organizzazioni imprenditoriali, a 31.000 unità che, d'intesa con il Governo italiano, erano stati così suddivisi: 13.000 per l'agricoltura, 7.500 per l'edilizia, 3.500 per il settore alberghiero e di ristorazione, 6.000 per l'industria e 1.000 per i restanti settori”. Raggiunsero però la Commissione tedesca, attiva a Milano, alla fine del '56, soltanto 10.000 richieste dalle aziende agricole e soltanto 7.000 per i restanti settori; per queste offerte di lavoro la Commissione reclutò solo 10.273 lavoratori, di cui 5.801 per l'agricoltura”³⁸. Ossia il reclutamento effettivo interessò soltanto un terzo di quello programmato sulla base della stima del fabbisogno aggiuntivo di manodopera alla quale concorsero, congiuntamente, le amministrazioni pubbliche e le organizzazioni imprenditoriali.

Anche negli anni successivi la programmazione degli ingressi sottoscritti tra il Governo tedesco e quello italiano non riuscì in pieno. Ad esempio, nel '59 (in pieno *boom*

³⁷ Per Eleonora Petrolì e Micaela Trucco, verso “la metà degli anni Cinquanta la situazione del mercato del lavoro comincia a modificarsi profondamente: la forza-lavoro disponibile non è più sufficiente per l'ulteriore sviluppo del capitale. Le ragioni di questa scarsità vanno ricercate nell'esaurirsi della riserva di manodopera interna di forza-lavoro, compresa la manodopera agricola, anche per la ricostruzione dell'esercito che sottrae alla produzione un strato notevole di manodopera giovanile”. Inoltre, le conquiste sindacali iniziano a produrre effetti nella razionalizzazione delle relazioni industriali e lavorative. Le giornate di lavoro si accorciano, gli straordinari vengono ridotti, le festività vengono introdotte con un complessivo alleggerimento dell'orario di lavoro. E. Petrolì, M. Trucco, *Emigrazione e mercato del lavoro in Europa occidentale*, Franco Angeli, Milano, 1981, pp. 57-58;

³⁸ *Ibidem*, pp. 160-161; secondo Steinert questa debole risposta è imputabile al fatto che l'amministrazione del lavoro e le organizzazioni imprenditoriali avevano completamente sopravvalutato il fabbisogno di manodopera per quattro principali ordini di motivi: erano aumentati i movimenti migratori interni e quindi l'offerta degli autoctoni era aumentata, si registrava una relativa flessione nella produzione che aveva scoraggiato gli imprenditori nell'assumere altre maestranze, parecchi imprenditori vennero a sapere che avrebbero dovuto pagare il viaggio e i salari secondo tariffa sindacale anche agli stranieri ed infine perché le condizioni di lavoro previste nei contratti non erano corrispondenti alle richieste fatte dai lavoratori italiani. Insomma, venne ammesso – anche dalle autorità dell'Istituto federale del lavoro tedesco – che il reclutamento si era dimostrato più difficile del previsto.

economico), solo 14 mila italiani sui 24 mila ingressi previsti vennero reclutati dalla commissione tedesca per l'impiego di stranieri. Oltre 25.000 lavoratori, invece, data appunto la congiuntura economica tedesca favorevole, entrarono in Germania attraverso canali non ufficiali ed una volta entrati richiesero la "carta di legittimazione", ossia la documentazione necessaria per svolgere regolarmente l'occupazione trovata.

Insomma, la "seconda via" era quella maggiormente preferita dai lavoratori italiani, sia settentrionali che del meridione. Per accelerare le modalità di reclutamento dei lavoratori italiani propensi all'espatrio "il Governo federale tedesco ottenne dal Governo italiano la possibilità di aprire – nel 1960 - una seconda sede a Napoli (la prima fu aperta a Verona due anni addietro). Si trattò – come riporta Steinert – di una mossa mirata per il reclutamento di massa nel centro della disoccupazione italiana dell'epoca", anche se l'espatrio – come già accennato – era perlopiù di carattere temporaneo³⁹.

Infatti, come è noto, la Germania storicamente non si è mai considerata paese di immigrazione e ha sempre considerato i lavoratori migranti come "gastarbeiter", cioè lavoratori ospiti. Questo ha comportato anche per i migranti italiani due tendenze fondamentali: la provvisorietà e la rotazione. Perseguendo l'obiettivo di mantenere i migranti in situazione di provvisorietà, la Germania ha promosso tutte quelle politiche in materia di ingresso, soggiorno e contratti di lavoro che potessero incentivare forme di immigrazione temporanea, stagionale, annuale e a breve termine. La *Ausländerpolitik* che inizia compiutamente nel 1965 rappresenta quindi l'applicazione di questa scelta di fondo.

Gli immigrati possono entrare nel paese con un contratto annuale o stagionale, vengono rigidamente controllati dalle forze dell'ordine, non possono portare con sé la famiglia, se non dimostrando di possedere una abitazione idonea; sono alloggiati in strutture provvisorie di prima accoglienza, come baracche o villaggi situati generalmente al di fuori dei centri urbani e vicino ai luoghi di lavoro, scoraggiando i ricongiungimenti familiari; gli stranieri si trovano inoltre spesso impossibilitati a cambiare lavoro. Gli stranieri, italiani compresi, pur con la possibilità di rinnovare il contratto di lavoro, rimangono proiettati verso la prospettiva del ritorno definitivo in patria.

5.5.3 Il Mercato comune europeo e la libertà di circolazione

L'anno di svolta è il 1957, per due ragioni fondamentali: l'avvio del Mercato Comune Europeo (MEC), al quale aderiscono fin dall'inizio l'Italia e la Repubblica federale tedesca che prevedeva, tra le altre cose, una relativa libertà di circolazione delle forze lavoro e la tragedia di Marcinelle, in Belgio⁴⁰. In seguito a quest'ultima vicenda si blocca in parte il reclutamento collettivo di italiani verso il Belgio e una parte considerevole dei

³⁹ J.D. Steinert, L'Accordo ..., cit., p. 164-165;

⁴⁰ Su questi aspetti, cfr. Enrico Pugliese e Enrico Rebeggiani, Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995), Edizioni lavoro, Roma, 1997, p. 49;

potenziali emigranti preferisce dirigersi verso la Germania, anche per le sue migliori condizioni salariali. Ma la grande novità dell'epoca è costituita, come accennato, dalle conseguenze della libera circolazione prevista dal Trattato di Roma a fondamento della nuova politica di cooperazione europea che veniva ad inaugurarsi con il Mercato comune europeo.

La libera circolazione, man mano che si estendevano le possibilità di utilizzarla⁴¹, facilitò lo sviluppo dell'emigrazione italiana all'interno della Comunità economica – soprattutto verso la Germania - sulla base delle convenienze che i lavoratori medesimi valutavano in corrispondenza del proprio progetto migratorio. Tra l'Italia e la Germania, dunque, dalla seconda metà degli anni Cinquanta a quella degli anni Sessanta, si determinarono dei bisogni strutturali divergenti ma ad entrambe reciprocamente funzionali: da una parte l'eccesso di mano d'opera, dall'altro un ritmo di sviluppo non in grado da essere soddisfatto dall'offerta interna e pertanto predisposto ad assorbire manodopera aggiuntiva anche dall'estero; ossia, almeno per la seconda metà degli anni Sessanta da aree geografiche che comunque si trovavano all'interno dello stesso sistema formale di cooperazione previsto dal Mercato comune (anche se all'inizio, come già accennato, gli effetti furono molto modesti).

In questo modo la Germania diventa la meta di un costante flusso di emigrazione temporanea proveniente dall'Italia, concentrata in determinate stagioni e limitata ad un massimo di nove mesi consecutivi all'anno. Il mercato del lavoro tedesco richiedeva, dunque - anche per le resistenze sindacali agli ingressi indiscriminati - manodopera temporanea e flessibile, da adattare a seconda delle necessità economiche. La nuova emigrazione italiana, d'altro canto, si andava definendo ancora una volta come una risorsa importante per integrare redditi familiari, ma con una differenza sostanziale: non si caratterizzava più come esclusiva e temporalmente definitiva, non solo per l'emigrazione settentrionale ma anche per i flussi migratori che provenivano dal meridione⁴².

⁴¹ Il Trattato di Roma del 1957 sancisce – negli artt. 48-51 – la libera circolazione dei cittadini appartenenti ai paesi sottoscrittori. All'inizio si trattò soprattutto in una dichiarazione di intenti che, progressivamente, però, divenne più sostanziale in concomitanza delle integrazioni delle integrazioni normative successive: quella del 1961 e quella del 1968. Cfr. F. Romero, *Emigrazione e integrazione europea*, ..., cit. pp. 80-81 e pp. 90-91; sempre Romero (in "L'emigrazione italiana negli anni 60 e il Mercato comune europeo", cit.) riporta le diverse normative che caratterizzavano i diversi Regolamenti sulla libera circolazione: il primo Regolamento (n. 15 del 1961) pur richiamando i Stati membri, "a considerare prioritariamente, nella formulazione della propria politica migratoria, la disponibilità di altri partner comunitari con eccedenze di manodopera, ma si trattava solo del richiamo ad una vaga solidarietà"; il secondo Regolamento (il n. 38 del 1964) emanato in pieno boom economico veniva maggiormente incontro alla richiesta italiana di esportare quote maggiori di manodopera, anche questa possibilità era più formale che sostanziale, anche perché necessitavano di servizi di collocamento più efficienti di quello che erano nella realtà (non solo quelli italiani ma anche quelli degli altri paesi). Si pensò allora di istituire una Agenzia transnazionale per gestire le quote di manodopera dai paesi esportatori a quelli importatori, ma non fu mai costituita; il terzo Regolamento (il n. 161 del 1968) costituiva un ulteriore passo in avanti decisivo per facilitare la libera circolazione dei lavoratori, anche perché l'intero mercato del lavoro europeo era piuttosto dinamico e pertanto la domanda di lavoro era piuttosto alta. In tale situazione i termini per la concessione e il rinnovo dei permessi di lavoro e di residenza erano resi più elastici. E anche i movimenti dei familiari erano ulteriormente facilitati). "Il Governo italiano fu particolarmente soddisfatto, tra l'altro, sulle disposizioni delle assunzioni nominative: data la presenza all'estero di cospicue comunità di italiani, esse permettevano un facile afflusso di nuova manodopera richiamata per canali familiari", F. Romero, *L'emigrazione italiana* ... cit. pp. 122 e 123;

⁴² Pur tuttavia – secondo E. Pugliese – occorre distinguere, come fanno tra l'altro altri studiosi, tra emigrazione europea e transoceanica, giacché nel dopo guerra, quest'ultima, riprende con forza. Dal 1946 al 1973 emigrano circa 3.140.000 persone, di cui 1.620.000 oltreoceano e il restante 1.520.000 nei paesi nordeuropei. "Ma per comprendere meglio il movimento migratorio in questo periodo bisogna guardare

Un simile sistema – definito appunto “rotatorio”⁴³ perché non basato sulla stabilizzazione definitiva della forza lavoro aggiuntiva - trova conferma nel fatto che la presenza dei lavoratori italiani si caratterizzava per l’elevato *turn-over* a carattere stagionale. Questo ricambio appare una costante strutturale del flusso migratorio tra i due paesi, fin dal decennio 1956-66. In questi dieci anni infatti risultano partiti dall’Italia per la Germania 1.750.000 persone, mentre dai dati del censimento del 1964 i residenti italiani in Germania sono appena 299.378 unità; ciò a conferma di una emigrazione che nella maggior parte dei casi non sceglie la strada del trasferimento definitivo nel paese di destinazione⁴⁴. Inoltre, esprime, in pratica, il passaggio dalla “contrattazione collettiva” – tipica degli Accordi sulla manodopera fino al secondo Regolamento sulla libera circolazione del 1964 – alla contrattazione individuale e nominativa, sulla base delle catene migratorie di richiamo di tipo familiari ed amicali (anche a partire dalle disposizioni del Regolamento citato e degli altri che verranno sottoscritti alla fine dello stesso decennio e anche oltre).

Infatti, da questa prospettiva – secondo Romero – i dati sulla “mobilità degli italiani vanno visti in relazione a quelli, ancor più rivelatori, sul rapido abbandono delle forme ufficiali ed assistite d’emigrazione (...). Appena passata la fase iniziale del boom (1960-1961) i lavoratori italiani cominciarono a muoversi sul mercato del lavoro tedesco in modo individuale e autonomo, dipendente solo alla domanda di lavoro e dalle reti di informazioni e assistenza offerta da familiari e conoscenti già occupati in Germania. Fu questa, in definitiva, il primo e principale risultato della liberalizzazione comunitaria che svincolava, sostanzialmente, la manodopera italiana dalla disciplina dei permessi e, di conseguenza, ne deregolarizzava ed atomizzava il rapporto con il mercato del lavoro” tedesco.⁴⁵

Cosicché i lavoratori italiani – a differenza di quelli di altri paesi al di fuori dal Mercato Comune – potevano entrare ed uscire dalla Germania con grande facilità, cambiare le occupazioni, cercarne di più retribuite, rientrare nel proprio paese di origine in Italia e

non solo ai saldi ma anche al numero degli espatri e dei rimpatri. Allora l’immagine (dell’emigrazione transoceanica e quella europea) si capovolge: gli espatri sono in tutto 6.712.000, oltre due terzi dei quali (cioè 4.533.000) partiti per destinazioni europee e solo 2.178.000 partiti per destinazione transoceaniche. Ma mentre queste ultime partenze sono in larga parte definitive (in tutto il periodo – dal dopoguerra al 1973 - i rimpatri sono poco più di mezzo milione), quelle europee sono molto frequentemente accompagnate da ritorni. Il saldo migratorio tra l’Italia e l’Europa di 1.521.000 persone è il risultato di quattro milioni e mezzo di partenze contro tre milioni circa di ritorni”. E. Pugliese, *L’Italia tra migrazioni ...*, cit., Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 22 e 23;

⁴³ L’emigrazione italiana, forse più di ogni altra, in Germania ha seguito il modello rotatorio in quanto corrispondente alla definizione che la Germania ha sempre dato di se stessa, cioè di “paese di non immigrazione ma di soggiorno prolungato e temporaneo di lavoratori stranieri”. (...) La rotazione si basava anche sulla prerogativa di cui i lavoratori italiani allora godevano in quanto cittadini del Mec prima e della Cee dopo. E’ per questa ragione che il tasso di avvicendamento degli immigrati italiani è stato sempre più alto di quello delle altre nazionalità. Cfr. Enrico Pugliese, *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 25 e 35;

⁴⁴ Questo gap statistico trova fondamento in diverse ragioni: la prima, quella più importante, secondo Romero, nonostante l’emigrazione coinvolgesse circa 9.000.000 di persone (comprendente anche delle migrazioni interregionali interne) fino al 1961 “tali movimenti rimasero statisticamente invisibili a causa del persistere della legge del 1939 che vietava, o perlomeno ostacolava, i trasferimenti dalle campagne alle città”. Infatti, “con il suo annullamento, nel 1961, si registrò un balzo statistico nei trasferimenti interni, soprattutto a causa delle mancate regolarizzazioni di quanti erano già partiti per le città del Nord durante il decennio precedente” in maniera non autorizzata. F. Romero, *l’emigrazione ...*, cit., pp.94-95;

⁴⁵ F. Romero, *Emigrazione italiana ...*, cit., pp. 126-127;

ripartire a loro piacimento. “Il movimento tra mercato del lavoro tedesco e quello italiano si risolveva sempre più in un pendolarismo rotatorio tra l’uno e l’altro” e che – per tale ragione - nel giro di pochi anni ne cambiò la struttura: sia perché gli imprenditori tedeschi non potevano più fare molto affidamento sulla disciplina della manodopera italiana, sia perché l’alto *turn over* richiedeva una continua e specifica formazione professionale all’interno dell’azienda, sia perché in tal modo aumentava il potere contrattuale e sindacale di questa manodopera che mal si conciliava con le aspettative dei settori imprenditoriali più conservatori. La Germania - nell’impossibilità di gestire questa nuova situazione venutasi a creare con la manodopera italiana in concomitanza del perdurare del *boom* economico - si rivolse ad altri partner internazionali per l’importazione di manodopera più vincolata alle normative nazionali (tedesche) e non ai “privilegi” di quella appartenente a paesi del Mercato comune (nella fattispecie quella italiana)⁴⁶.

In questo mutato quadro politico-istituzionale tra l’Italia e la Germania - e il parallelo sviluppo economico industriale nel nostro settentrione che attira manodopera sia dal Sud che dagli altri paesi di emigrazione, tra cui la Germania stessa - tra la fine degli anni Sessanta e Settanta la collettività italiana, pur aumentando in quantità, va diminuendo progressivamente in rapporto alle altre nazionalità immigrate: gli italiani ammontano a circa un terzo degli stranieri nel 1964, scendono al 28,3% nel 1968; nel 1973 si riducono alla metà del decennio precedente (il 16,7%) e ancora di qualche punto percentuale qualche anno dopo. Il flusso di rientro definitivo dei lavoratori dalla Germania era in qualche modo iniziato già a metà anni Sessanta, in quanto l’industrializzazione del Nord Italia (centro-occidentale) richiamava manodopera ad un ritmo quasi uguale – in percentuale sugli occupati – a quelli che si registravano appunto in Germania.

Da una parte la vicinanza al paese di origine (per quelli del meridione significava una percorrenza minore per le ferie e per la cura degli “affari di casa”), dall’altra i salari altrettanto soddisfacenti rispetto a quelli percepiti in Germania al netto delle spese di soggiorno e di sussistenza. Alcune componenti emigratorie italiane lasciano la Germania per riemigrare a Torino o a Milano e ricongiungersi con altri membri della famiglia, altri dopo due/tre fasi emigratorie in Germania restano al loro paese oppure – dopo qualche anno – espatriano di nuovo al Nord e al Centro Italia.

5.5.4 Gli anni Settanta e Ottanta

Nel 1973, in coincidenza con la crisi petrolifera, viene varata la cosiddetta *Anwerbestop* (politiche di stop) una politica caratterizzata da ulteriore restrizione alla permanenza degli stranieri; gli italiani, in quanto lavoratori della Comunità economica, sono esclusi dal provvedimento. In questo contesto di crisi generalizzata l’obiettivo prioritario del Governo tedesco è la difesa dei lavoratori autoctoni; infatti, nelle disposizioni che accompagnano il provvedimento, viene esplicitato che la concessione del permesso di lavoro per i lavoratori stranieri è condizionata in maniera prioritaria alla non disponibilità dei lavoratori tedeschi a non coprire quei posti di lavoro. Le restrizioni imposte nel 1973

⁴⁶ Tant’è che la Germania sottoscrive Accordi con la Spagna, con la ex-Yugoslavia sul finire degli anni Sessanta ed infine con la Turchia qualche anno successivo.

hanno l'effetto di aumentare il flusso di emigrazione italiana irregolare, diretto soprattutto nei settori non industriali, come la ristorazione e le imprese di pulizie⁴⁷ e alla riduzione – ancora più evidente – delle componenti di manodopera qualificata.

Di fatti, dal punto di vista della composizione professionale della presenza dei lavoratori italiani in Germania, emerge, a partire dal 1975, un dato piuttosto significativo (che, tra l'altro, appariva già evidente in alcune statistiche degli anni precedenti), ossia che gli operai non qualificati rappresentavano il 71,6% della comunità italiana occupata. Si tratta di un dato che colpisce se confrontato con i medesimi dati che si riscontrano, nello stesso anno, a livello medio generale in Europa, in corrispondenza di tutte le altre comunità straniere occupate. Questo dato dei “non qualificati” si attesta al 46,4%, cioè circa 25 punti percentuali in meno della percentuale italiana. Sempre secondo i dati del 1975, si rileva che le regioni dell'Italia meridionale sono quelle più rappresentate in Germania: dalla Sicilia provengono il 19,3% del totale degli emigranti, dalla Calabria il 13,5%, dalla Campania il 13,3%, dalla Puglia il 12,6% e dalla Sardegna il 10,5%. Questo fa supporre che la bassa qualificazione della manodopera è dovuta all'origine contadina dell'emigrazione meridionale.

Pur in presenza di simili politiche di taglio restrittivo, a metà degli anni Settanta, in modo non estensivo e mirando soprattutto agli immigrati provenienti dai paesi dall'Europa meridionale (tra cui l'Italia), vengono attivati dalla Germania provvedimenti finalizzati a favorire un percorso definitivo di integrazione. Era infatti evidente che, nonostante le molte difficoltà, diversi gruppi e famiglie italiane risiedevano stabilmente in Germania da oltre un ventennio e, nonostante gli incentivi, non avevano optato per il ritorno⁴⁸. Appariva più evidente, da un lato, la contraddizione tra la volontà di far entrare nuova forza lavoro e, dall'altro, non estendere e rafforzare i programmi di integrazione di quelle componenti ormai di fatto stabili da più anni dall'altro. Questo “doppio senso” – riferibile alle politiche migratorie tedesche - trovavano una significativa espressione in relazione all'atteggiamento che si aveva rispetto ai ricongiungimenti familiari: per certi versi venivano incentivati perché in tal modo i congiunti già occupati potevano consolidare i loro rapporti lavorativi e aumentare la loro propensione a restare; per altri versi i ricongiungimenti venivano osteggiati e ristretti perché si temeva la formazione di flussi di ingresso secondari o collaterali a quelli già esistenti per motivi di lavoro e, pertanto, incrementati rispetto a quelli più o meno programmati.

Uno dei terreni in cui queste politiche basate sulla provvisorietà e sulla rotazione hanno colpito anche gli italiani è stato quello dell'istruzione. La scuola tedesca infatti, nei riguardi degli immigrati, ha sostenuto una strategia pedagogica e percorsi formativi orientati non verso l'integrazione sociale e culturale in Germania, ma verso il ritorno al

⁴⁷ P. Kammerer, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: il caso della Germania*, Milano, Mazzotta 1978.

⁴⁸ Si passa – almeno formalmente – dal concetto di “lavoratore ospite” sottintendendo esplicitamente una immigrazione temporanea (o meglio di “breve termine”) ad una immigrazione più definitiva e più soggetta ad interventi di politiche sociali e di politiche finalizzate all'integrazione economica. (almeno per alcune collettività di migranti europei) che possa svilupparsi sul “lungo periodo”. Passaggio che avviene nel 1963 dopo qualche anno di discussioni e dibattiti intorno al problema. Cfr. J.D. Steinert, *l'Accordo ...*, cit., p.166-177;

Paese d'origine⁴⁹. L'insistenza sull'insegnamento fin dai primi anni della lingua italiana a fianco a quella tedesca, la proliferazione di scuole destinate esclusivamente a alunni italiani o di classi speciali per stranieri hanno prodotto non pochi problemi di adattamento nella così detta seconda generazione. Tra i giovani italiani risulta infatti piuttosto elevato, fin dai primi anni Settanta, il tasso di dispersione scolastica e di diffuso disagio sociale⁵⁰. E' inoltre mancato per molto tempo, fino alla metà degli anni Ottanta, un inquadramento dei giovani italiani nella formazione professionale, per cui la possibilità di trovare impieghi qualificati o attività autonome è arrivata all'interno della comunità italiana piuttosto in ritardo⁵¹.

Negli anni Ottanta la comunità italiana in Germania è ancora la più numerosa fra quelle presenti in Europa e la seconda nel mondo, nonostante il calo progressivo che – come accennato- inizia a manifestarsi a partire dal 1975. Si posiziona stabilmente come la terza comunità straniera e la prima di provenienza europea (l'8,5% della popolazione straniera all'epoca è infatti italiana). Il Länder con maggior numero di connazionali è il Baden-Württemberg, seguito dal Nord Reno-Westfalia. La fine degli anni Ottanta segna per la Germania l'inizio di una fase di immigrazioni caratterizzata inizialmente dall'afflusso di richiedenti asilo e in seguito, con la fine dei regimi socialisti nell'Europa dell'Est, dall'arrivo di lavoratori provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica. La presenza italiana risulta ora meno radicata nei settori dell'industria pesante, permane significativamente nel comparto dell'edilizia (con le prime esperienze di piccole e medie imprese nate e gestite da italiani) e si radica particolarmente nelle piccole imprese legate al terzo settore, alla ristorazione e al commercio del *made in Italy*⁵².

5.5.5. Gli anni Novanta e i primi anni del 2000

Dal 1993 la tendenza alla diminuzione della comunità italiana in Germania si inverte, in quanto si registrano nuovi ingressi; ingressi che configurano una crescita intorno al migliaio di unità l'anno (fino al 2000), nonostante un saldo negativo di immigrazione negli anni 1998 e 1999⁵³. All'inizio del 2002 risultavano residenti nel paese tedesco 476.531 italiani, il 16,5% del totale complessivo di quanti erano iscritti nell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) del Ministero dell'Interno. La presenza italiana in Germania risulta ancora più numerosa secondo gli archivi delle Anagrafi Consolari, ove alla medesima data risultavano iscritti quasi 700 mila persone (ovvero, circa il 40% in più).

Nel biennio 2000-2002 il governo tedesco avvia una generale ridefinizione della leggi che regolano le politiche migratorie, riconoscendo il paese come un paese di immigrazione. Questa ridefinizione, pur positiva in molti suoi aspetti, non ultimo quello

⁴⁹ Bade, op.cit., Pugliese, op. cit.

⁵⁰ Dossier Europa Emigrazione, II, 6, 1977; Istituto F. Santi, *Aspetti e problemi occupazionali della seconda generazione in Germania e Svizzera*, 1983.

⁵¹ A. Portera, *Europei senza europa. Storia e storie di vita di giovani italiani in Germania*, Catania 1990; *Gli italiani in Germania, problemi linguistici e socio-culturali*, in "Studi Emigrazione", XXII, 79, 1985.

⁵² FILEF, *Consistenza ed evoluzione del sistema di piccola e media impresa in emigrazione. Analisi dei fabbisogni e delle esigenze di consulenza, orientamento ed assistenza nella prospettiva dello sviluppo dell'associazionismo imprenditoriale e di un network di servizi. La Germania Federale*, Emigrazione, Roma 1999.

⁵³ Istat, *Annuario statistico italiano*, 2001.

del riconoscimento della stanzialità e della non temporaneità della presenza degli stranieri, è stata motivo anche di timori da parte della comunità italiana. Infatti, anch'essa ha avvertito un irrigidimento generale delle politiche migratorie, evidente nel ripetuto inasprimento del dibattito sull'immigrazione extracomunitaria. Sintomo di tale contesto socio-politico sono le prese di posizione di rappresentanti delle istituzioni e associazioni italiane che hanno denunciato il ripetersi, nel 2002 e nel 2003, di espulsioni ingiustificate di cittadini italiani e di rimpatri forzati; espulsioni avvenuti contrariamente a quanto prevedono gli Accordi sulla libera circolazione che vincolano l'Italia e la Germania a rispettare la mobilità dei cittadini di ambo i paesi all'interno dell'Unione europea.

5.5.6 La rilevanza della emigrazione campana nell'ambito del flusso migratorio italiano

Otto italiani su dieci emigrati in Germania provengono dalle regioni meridionali e dalle isole, mentre risulta originario del Nord del paese soltanto il 15% dei residenti. Dei 476 mila iscritti all'AIRE (cfr. la Tab. 5.1) ben il 32% proviene dalla Sicilia con 149 mila presenze. Dopo la Sicilia, nella graduatoria delle presenze maggiori vi sono, nell'ordine, la Puglia (79 mila), la Campania (57 mila), la Calabria (41 mila); segue a distanza la Sardegna (24 mila) e il Veneto (17 mila), che risulta così sesto nella graduatoria (mentre è la prima regione non meridionale per consistenza numerica).

La rilevanza della comunità campana all'interno della migrazione italiana in Germania risulta anche dall'analisi del dato relativo ai trasferimenti di residenza, riportato nella tabella seguente (Tab. 5.2). Da questo quadro è possibile rilevare la consistenza del movimento migratorio dei campani verso e dalla Germania, che conferma l'importante volume di questo flusso migratorio assieme a quello di tutte le altre regioni del meridione d'Italia.

Per quanto riguarda, infine, la rilevanza delle provenienze provinciali all'interno della Campania, la tabella che viene presentata di seguito (Tab. 5.3) riporta i dati degli iscritti e cancellati per trasferimento di residenza delle 5 province campane. Si può osservare come i movimenti migratori più consistenti riguardano, soprattutto, le province di Napoli e di Salerno.

5.5.7 L'inserimento sociale ed economico degli italiani

Le destinazioni principali dei flussi migratori italiani verso la Germania sono stati i grandi centri industriali della Baviera (Monaco-Augsburg) e della Renania. Gli immigrati si sono inseriti anzitutto come lavoratori dipendenti in grandi stabilimenti manifatturieri (metalmecanica e chimica). In seguito l'emigrazione, inizialmente solo maschile, è andata gradualmente perdendo questa caratteristica: secondo le stime dell'Istituto Nazionale di Statistica tedesco (nel 2000) circa 250 mila delle 620 mila unità residenti appartengono alla componente femminile.

Tab. 5.1 Cittadini italiani residenti in Germania al 31.12.2001, secondo l'AIRE e le Anagrafi consolari

Regioni	AIRE		Anagrafi consolari *
	31.1.2001	Valore %	31.1.2001
Piemonte	7.286	1,5	10.684
Valle d'Aosta	141	0,0	207
Lombardia	13.517	2,8	19.822
Trentino	14.369	3,0	21.071
Veneto	17.051	3,6	25.004
Friuli	8.350	1,8	12.245
Liguria	3.920	0,8	5.748
Emilia R.	5.848	1,2	8.576
Toscana	6.010	1,3	8.813
Umbria	2.156	0,5	3.162
Marche	4.554	1,0	6.679
Lazio	10.052	2,1	14.741
Abruzzo	9.295	2,0	13.630
Molise	4.356	0,9	6.388
Campania	57.811	12,1	84.776
Puglia	79.025	16,6	115.885
Basilicata	13.439	2,8	19.707
Calabria	41.178	8,6	60.385
Sicilia	149.801	31,4	219.673
Sardegna	24.576	5,2	36.039
Non ripartiti	3.796	0,8	5.566
Totale	476.531	100,0	698.801

<i>Nord ovest</i>	<i>24.864</i>	<i>5,3</i>	<i>36.461</i>
<i>Nord est</i>	<i>45.618</i>	<i>9,6</i>	<i>66.896</i>
<i>Centro</i>	<i>22.772</i>	<i>4,8</i>	<i>33.394</i>
<i>Sud</i>	<i>205.104</i>	<i>43,4</i>	<i>300.771</i>
<i>Isole</i>	<i>174.377</i>	<i>36,9</i>	<i>255.712</i>

* L'origine regionale degli italiani iscritti alle Anagrafi consolari è stata ricavata in base alla suddivisione percentuale degli iscritti all'AIRE. Anche per questo motivo la colonna dei valori percentuali è unica.

Fonte: elaborazioni su dati AIRE e delle Anagrafi consolari

Tab. 5.2 Cittadini italiani iscritti/cancellati per trasferimento di residenza dalla e per la Germania. Anni 1990 – 1999 (Campania e ripartizioni nazionali)

Aree geografiche	Numero iscrizioni per anno, dalla Germania in Italia									
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Campania	1.087	936	724	282	668	497	508	492	471	518
Nord ovest	668	549	408	413	948	526	509	1.604	1.558	1.777
Nord est	1.128	850	697	545	1.029	621	689	1.217	1.214	1.249
Centro	759	633	562	337	727	413	400	1.000	1.036	1.080
Sud	4.191	3.602	2.731	2.688	2.922	2.435	2.169	1.766	1.814	1.937
Isole	3.702	3.262	3.073	3.108	2.414	2.384	2.054	1.061	1.111	1.125
ITALIA	10.448	8.896	7.471	7.091	8.040	6.379	5.821	6.648	6.733	7.168

Aree geografiche	Numero cancellazioni per anno, dall' Italia alla Germania									
	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Campania	1.471	1.974	1.405	860	2.915	755	709	663	538	1102
Nord ovest	828	636	511	535	1.266	807	746	1.890	1.943	2.353
Nord est	918	1.211	1.103	1.061	1.166	756	874	1.187	1.188	1.389
Centro	784	789	763	571	737	454	478	811	1.003	1.232
Sud	6.151	7.175	6.391	5.303	9.829	3.589	3.596	2.667	2.426	4.644
Isole	6.267	5.651	5.931	9.099	7.809	4.212	4.415	2.071	1.970	3.048
ITALIA	14.948	15.462	14.699	16.569	20.807	9.818	10.109	8.626	8.530	12.666

Fonte: elaborazioni su dati Istat

Tab. 5.3 Italiani iscritti e cancellati per trasferimento di residenza della Campania da e per la Germania. 1996 – 1999

Province	Iscrizioni				Cancellazioni			
	1996	1997	1998	1999	1996	1997	1998	1999
Avellino	55	101	76	86	94	188	88	175
Benevento	44	45	48	44	44	58	66	82
Caserta	82	77	75	97	121	54	83	80
Napoli	157	156	157	171	159	183	175	514
Salerno	170	113	115	120	291	180	126	251
Campania	508	492	471	518	709	663	538	1.102
ITALIA	5.821	6.648	6.733	7.168	10.109	8.626	8.530	12.666

Fonte: elaborazioni su dati Istat

La comunità italiana residente in Germania evidenzia particolari differenze di genere nel mercato del lavoro: il livello di partecipazione è stato (nel 1999) del 45% per le donne e del 70% per gli uomini. Questa differenziazione riflette anche un diverso livello di qualificazione e di segmentazione del mercato del lavoro: nel 1976 le donne italiane rappresentavano appena il 25% della forza-lavoro italiana nel paese. Ciò significa che il mercato del lavoro dell'epoca – relativamente alla tipologia delle mansioni che potevano svolgere le donne – anche in base alle limitate qualifiche delle stesse in quanto arrivate soprattutto per motivo di ricongiungimento familiare, appariva piuttosto impermeabile alla offerta proveniente dai gruppi di forza lavoro femminile. Il divario tra occupazioni maschili e femminili, solo parzialmente e con gli anni, si è andato riducendo, in ragione della crescita che ha interessato significativamente il settore terziario.

Storicamente, negli anni '80 e '90, in valore assoluto e in rapporto al totale della popolazione straniera occupata, il numero degli occupati italiani è andato progressivamente diminuendo, a seguito di un aumento generalizzato della disoccupazione registrata agli inizi degli anni '80; questo andamento si è accentuato anche in presenza di un aumento generale della popolazione straniera in Germania. Negli anni '80 erano occupati 350 mila italiani su una collettività di 650 mila unità; nel decennio successivo, invece, pur restando stabile l'ammontare complessivo della comunità, gli occupati si riducevano a 180 mila unità.

Durante i primi anni '90, inoltre, a causa di prepensionamenti e crisi dell'industria che ha caratterizzato la società tedesca, i lavoratori italiani occupati sono diminuiti ancora, probabilmente a causa dell'introduzione di tecnologie nuove. Queste hanno espulso

quelle componenti di forza lavoro poco qualificata; pertanto nelle aziende sono rimasti soprattutto coloro che sono stati capaci di adattarsi⁵⁴ alle nuove necessità della produzione.

A metà degli anni '90, la quota dei lavoratori italiani occupati in agricoltura era molto contenuta, mentre l'occupazione nel settore secondario raggiungeva percentuali ragguardevoli, soprattutto negli impieghi nell'industria manifatturiera (poco più del 40% per la comunità italiana). Il terziario nello stesso periodo rappresenta il settore di attività economica per circa il 50% degli italiani occupati, con una netta prevalenza della componente femminile; questa è occupata non solo nel commercio, nel settore alberghiero e della ristorazione, ma anche nelle occupazioni pubbliche (nel 1995, circa il 15% erano impiegate nelle amministrazioni locali e nazionali).

Nel 1999, secondo le fonti statistiche censuarie tedesche, il tasso di partecipazione della forza lavoro italiana in Germania era comunque molto alto, pari al 59% (rispetto ad un livello del 49,8% riferito alla totalità delle comunità straniere presenti nel paese), mentre il tasso di disoccupazione era arrivato al 12,2% (rispetto al livello del 17,6% medio riferito alla totalità delle comunità straniere).

Quel che risulta sufficientemente chiaro è il fatto che il miglioramento dei tassi di occupazione registrati sul finire degli anni '80 non è risultato sufficiente ad invertire la tendenza negativa; infatti, a metà degli anni '80 gli italiani risultavano essere la componente straniera col più alto tasso di disoccupazione (16%), superando anche quella turca. Nel 1995, il numero di italiani disoccupati ha raggiunto le 44.158 unità. Con riferimento al profilo lavorativo, la quota dei lavoratori specializzati è negli stessi anni diminuita, scendendo, in base ai dati dei microcensimenti tedeschi, dal 29,7% (1985) al 21,6% (1995).

L'espansione in Germania del lavoro autonomo italiano e di quello straniero più in generale è in controtendenza alla persistente riduzione del lavoro autonomo tedesco, tanto da richiamare una crescente attenzione degli studiosi nell'ultimo decennio (dati ricavati dallo studio "Consistenza ed evoluzione del sistema di PMI in emigrazione" pubblicato dalla FILEF nel 1999).

Come emerge da uno dei primi scritti sull'argomento: "Nella discussione scientifica sul fenomeno migratorio il lavoro autonomo degli stranieri non ha finora rappresentato un terreno di ricerca. Negli anni '60 e primi anni '70 ci sono stati alcuni studi sui costi e benefici economici dell'occupazione straniera, cioè dell'occupazione dipendente straniera. Successivamente, prese a prevalere la cosiddetta ricerca sull'integrazione, che si concentrava nel rilevare le barriere che impedivano l'inserimento dei lavoratori immigrati nella nostra società. In primo piano emerse un dibattito sul fenomeno migratorio condotto dal punto di vista dei rapporti fra culture diverse⁵⁵."

⁵⁴ Fonte: intervista a Rodolfo Ricci, FILEF, Roma, 2002

⁵⁵ (Heidrun Czock, *Ausländische Betriebsgründungen als Ausbildungsstätten*, in "Sozialwissenschaften und Berufspraxis", vol. 12, 1989, n. 4, p. 313).

Dai dati dell'Istituto Federale di Statistica⁵⁶ emerge che la quota del lavoro autonomo sul totale degli occupati scende per i Tedeschi dal 12,7 nel 1987 al 9,2 per cento nel 1994, mentre quella degli stranieri sale dal 5,7 all'8,2; all'interno di tale crescita, quella degli italiani passa in particolare, dal 9,6 al 13 per cento, venendo ad assumere una posizione di punta.

Si osserva che la quota della popolazione attiva su quella complessiva è molto più elevata per gli Italiani nei confronti degli stranieri considerati nel loro complesso e così appare anche rispetto alla popolazione tedesca; questo vale sia per gli uomini (71%, a fronte del 63 e 58% rispettivamente, per gli altri stranieri e per i tedeschi), sia per le donne (43 a fronte 39 e 41%, per l'una e l'altra collettività).

In quello che è finora lo studio più approfondito apparso sul lavoro autonomo straniero in Germania, svolto dall'Istituto di ricerca economica di Essen, fornisce altri dati interessanti sugli italiani: in base a stime fatte per il 1992 su 55.000 ristoranti e trattorie gestite da stranieri, quelle condotte da italiani ammontavano a 18.000 unità e quelli gestiti da campani si attestava a circa 2.500 unità. Molto diffusi sono anche i negozi di alimentari e di specialità tipiche gestiti dagli italiani provenienti dalle differenti aree regionali, tra cui la Campania. Secondo l'Istituto, l'elevata percentuale di lavoro autonomo è da attribuire al numero elevato di Italiani che vivono in Germania; il lavoro autonomo rappresenta, quindi, un potenziale sufficiente per lo sviluppo di una corrispondente "economia di nicchia", per esempio nel commercio al dettaglio.

Ad un livello più generale, occorre sottolineare come, sulla base di diverse inchieste realizzate in Germania – tra cui uno studio della FILEF – la spinta verso il settore del lavoro autonomo risulta motivata dalla ricerca di indipendenza, dalla prospettiva di un reddito maggiore, di aspettative di avanzamento e di mobilità sociale nonché dalla necessità di reagire alla crisi del mercato del lavoro soprattutto delle occupazioni alle dipendenze.

Alla metà degli anni '90, sempre secondo i dati del microcensimento 1995 dell'Istituto federale di statistica, elaborati dalla FILEF, il quadro del lavoro autonomo appare meglio definito (Tab. 5.4). La comunità italiana in Germania si caratterizza per una quota elevata di popolazione attiva (60,2%) – al di sopra della media degli stranieri e dei tedeschi in generale (rispettivamente pari al 50,2% e 49,2%) –, dato che trova una ulteriore verifica anche disaggregando il dato maschile (il 71%) e quello femminile (il 43%).

⁵⁶ Un quadro sintetico del fenomeno si ricava dal microcensimento del 1994, dati pubblicati sul n. 3 di "Wirtschaft und Statistik", Istituto Federale di Statistica.

Tab. 5.4 Il mondo lavorativo della popolazione italiana in Germania. Anno 1995

Posizione nella professione		% su totale	% su totale
		pop. straniera	pop. tedesca
Popolazione italiana totale	645.000	9,25	0,87
Popolazione attiva	388.000	10,66	1,06
(% su popolazione italiana totale)	(60,16)		
Occupati	344.000	11,54	1,04
di cui: lavoratori autonomi	45.000	18,37	1,48
(% di autonomi su occupati)	(13,08)		

Fonte: Statistisches Bundesamt – Wiesbaden (Istituto federale di statistica)

La natura economica dell'emigrazione verso la Germania, evidenziata dall'alta percentuale di popolazione attiva, si affianca ad un numero elevato, in valori assoluti, di occupati e, al suo interno, di lavoro autonomo. Questa configurazione, come indica lo studio dell'Istituto di ricerca economica di Essen⁵⁷ sopracitato, corrisponde ad una nicchia lavorativa piuttosto consolidata dell'emigrazione italiana.

5.5.8 Il tessuto delle piccole e medie imprese (PMI) legate alla comunità italiana

Analizzando il profilo lavorativo e imprenditoriale degli italiani in Germania, occorre tener conto della diversa struttura economico-produttiva tedesca rispetto a quella italiana. Nel nostro paese predomina il settore delle PMI (imprese con meno di 20 addetti), che rappresenta il 60% del totale delle unità produttive, mentre in Germania la percentuale delle stesse non arriva al 35%. Le piccole imprese italiane sono praticamente presenti in tutti i settori economici: nell'edilizia, soprattutto nel comparto delle installazioni e delle rifiniture (dove ammontano al 70% del totale), nel settore del commercio di intermediazione (dove ammontano all'85% del totale) e nel commercio al dettaglio (dove ammontano al 50%); così pure in alcuni comparti dei servizi privati, come quelli alberghieri, della ristorazione e dei bar, che restano quelli di particolare importanza per la comunità italiana; questi, infatti, ammontano all'80% del totale. In questo comparto il segmento dei campani è piuttosto significativo per la rete delle "pizzerie" e dei prodotti tipici ad esse correlabili (mozzarella, olio di oliva, pomodori, farine, eccetera).

⁵⁷ Rheinisch-Westfälisches Institut für Wirtschaftsforschung, *Ausländische Selbständige in der Bundesrepublik*, Quaderno 56, Berlin, Dunker und Humblodt, 1994-95.

Nell'industria manifatturiera il peso delle PMI è mediamente basso, anche se una quota significativa si registra nelle aree di tradizionale vocazione del *made in Italy*; in particolare nel comparto delle riparazioni delle macchine agricole, dell'ottica, degli strumenti musicali, nella lavorazione delle pietre preziose, nelle calzature artigianali, nella sartoria e nelle attività affini all'abbigliamento. Il settore dell'abbigliamento risulta, in particolare, già caratterizzato da una forte componente di lavoro autonomo straniero e suscettibile di crescita anche nelle collettività regionali italiane.

Un elemento ulteriore da prendere in considerazione per tracciare il profilo lavorativo e imprenditoriale della comunità italiana in Germania è la normativa nazionale. Nel settore dell'artigianato, dove si concentra la maggioranza delle PMI tedesche (oltre 4 milioni di addetti, pari alla metà degli occupati nazionali) è richiesta l'iscrizione all'Albo delle imprese artigianali. L'iscrizione è condizionata al possesso di diploma di mastro artigiano, a meno che si tratti di cittadini dell'UE – come nel caso degli italiani – che abbiano esercitato in precedenza la professione. Questa normativa determina una forte riduzione del numero di imprese artigianali gestite da stranieri, ma non di quelle italiane (che arrivano a costituire il 22% delle imprese artigianali gestite da stranieri). Sul piano retributivo, a livello comparato rispetto alle altre comunità straniere residenti in Germania, sia gli uomini che le donne italiani ricevono in media, per un'ora di lavoro, una paga lorda appena superiore alla media.

Un interessante spaccato delle imprese italiane in Germania, infine, è offerto da una indagine sul campo della FILEF svolta nel 1999⁵⁸ e riferita a 250 unità, concentrate soprattutto a Monaco e Francoforte. L'80% delle imprese sono state costituite da meno di 20 anni (dopo il 1982), il 43,4% ha meno di 10 anni. In altri termini, l'imprenditoria italiana in Germania è un fenomeno recente. Gran parte delle imprese sono società di persone (pochissime quelle a responsabilità limitata). Nessuna delle imprese coinvolte nell'indagine citata ha un numero di addetti superiore a 50 unità. Si tratta di imprese di piccole dimensioni, con scarsi dipendenti, con un fatturato modesto, che non ricorrono a meccanismi di subfornitura, trattandosi spesso di servizi alle persone e ai consumatori diretti.

La Germania – tra l'altro – è storicamente il primo partner commerciale dell'Italia. La sua quota sulle esportazioni nazionali è però andata diminuendo negli anni più recenti, dal 17-18% di metà anni Novanta è passata al 13-14% del 2001-2002. Le principali voci dell'export sono quelle tradizionali (metalmecanica, tessile-abbigliamento e pelletteria); decisamente sovrarappresentate sono le esportazioni di prodotti alimentari e bevande, che rappresentano insieme oltre il 10% delle importazioni dalla Germania, e quasi il 25% del totale dell'export italiano in questi settori. Pure strettissimi sono i legami industriali. La Germania negli ultimi anni è infatti stato il principale paese Ue di destinazione degli investimenti diretti all'estero delle imprese italiane (con flussi compresi tra 500 e 1550 milioni di euro l'anno nel periodo 1999-2000). La ridefinizione del mercato creditizio su scala europea ha comportato rilevanti investimenti nel settore finanziario, mentre gran

⁵⁸ La ricerca è stata pubblicata all'interno del quaderno di studi e ricerche sull'emigrazione della FILEF, precedentemente citato.

parte degli investimenti in attività industriali sono stati rivolti a imprese nei diversi settori della meccanica.

5.5.9 La realtà associativa

I dati relativi al censimento delle Associazioni effettuato in occasione della Prima Conferenza degli italiani nel mondo (Dicembre 2000) segnalavano la presenza in Germania di 645 associazioni italiane. La zona di gran lunga più interessata del fenomeno è la circoscrizione consolare di Stoccarda, con 332 Associazioni per un totale di circa sessantamila soci; seguita da Francoforte sul Meno (57 Associazioni) e Monaco di Baviera (con 48 Associazioni).

L'associazionismo italiano in Germania si è sviluppato soprattutto negli anni Sessanta del Novecento. Le ondate di immigrazione precedenti infatti difficilmente potevano dar luogo a strutture di ambito sociale o ricreativo stabili perché si trattava di flussi emigratori che, pur non esigui dal punto di vista quantitativo, non formavano comunità immigrate strutturate trattandosi, per lo più, come accennato, di lavoratori temporanei.

Col crescere dell'emigrazione in Germania si diffonde quasi contestualmente la rete delle associazioni italiane. Infatti, molte di esse iniziano a formarsi proprio tra gli anni sessanta e settanta. Le associazioni tuttavia risentono fortemente – anche in questa fase storica – del carattere rotatorio, temporaneo e stagionale del flusso di emigrazione. Esse infatti tendono a fornire servizi ben precisi in determinate aree geografiche, ma la loro presenza e influenza nella realtà dell'emigrazione non è paragonabile ad altri casi europei, come – ad esempio – quello svizzero, dove l'associazionismo gioca un ruolo insostituibile negli equilibri delle comunità italiana in generale e delle singole realtà regionali in particolare.

Il dato più interessante relativo agli anni Sessanta-Settanta è la presenza delle grandi strutture associative che hanno un forte legame con l'Italia, come i patronati sindacali e le Missioni Cattoliche.

Superata la crisi della metà degli anni Settanta, in cui l'associazionismo, compreso anche quello di tipo sindacale, ha giocato un ruolo importante nel tentativo di contenere le conseguenze negative sull'emigrazione italiana dovute ai processi di ristrutturazione industriale, è emersa con forza – soprattutto all'inizio degli anni Ottanta – la novità dell'associazionismo di carattere regionale. Quando ormai le emergenze derivanti dalla crisi economica erano state superate, possiamo identificare la progressiva organizzazione di una vera e propria comunità italiana, con conseguenze molto interessanti sul versante associativo.

La caratteristica più importante del nuovo associazionismo è la sua dimensione economica e imprenditoriale, destinata a diventare sempre più importante con l'avvicinarsi agli anni più recenti. La riorganizzazione della comunità italiana è infatti coincisa con il moltiplicarsi delle iniziative degli italiani nella piccola e media impresa, per le quali lo strumento dell'associazionismo si è rivelato una ottima occasione di visibilità. Il segnale più interessante, in questo senso, è dato dalla nascita e dallo sviluppo

di strutture di coordinamento delle varie imprese gestite da italiani, dalle associazioni che raggruppano ristoratori (in genere sottolineando la comune provenienza regionale) alle realtà che si occupano di turismo, per cui le pubbliche relazioni diventano fondamentali.

5.5.10 Osservazioni conclusive

In Germania risulta ancora non facile il processo di integrazione sociale e culturale, nonostante i decenni trascorsi dalle prime migrazioni fino ad oggi.

Esiste innanzitutto un problema di ambiguità nei permessi di soggiorno per gli italiani, aggravato recentemente dall'impennarsi del numero di connazionali espulsi e rimpatriati dalla Germania. Esiste, inoltre, il perdurante problema dell'elevato tasso di disoccupazione degli italiani. Nel 2001 i disoccupati italiani ammontavano a 41.979 unità su 619.060 italiani censiti come residenti in Germania: una percentuale notevole, quasi il 12% dovuta principalmente alla mancanza di qualificazione professionale⁵⁹.

Un ulteriore e perdurante problema riguarda le difficoltà scolastiche dei giovani. Secondo statistiche del 2001 la percentuale di alunni italiani della scuola dell'obbligo che si trovano costretti a frequentare i corsi speciali nelle scuole dedicate agli studenti in difficoltà (*Sonderschulen*) si aggira attorno al 10% del totale degli iscritti italiani alla scuola dell'obbligo. Una percentuale molto alta, che contrasta con la stabilità che da tempo caratterizza l'immigrazione italiana in Germania e che rappresenta una grave anomalia del processo di integrazione e promozione sociale.

Particolarmente avvertita, e per certi aspetti rivelatrice della tendenza socio-demografica in atto nelle comunità italiane all'estero, è la necessità di approntare politiche e interventi adeguati ai bisogni della terza età, le generazioni degli anziani, che non hanno deciso di rientrare al Paese di origine, preferendo, per ragioni familiari o di adattamento al contesto tedesco, di rimanere in Germania.

Particolarmente sottolineata, negli interventi dei rappresentanti degli italiani all'estero, è la necessità di un maggiore coordinamento tra Camere di commercio, Istituto per il commercio estero e associazioni imprenditoriali per la tutela e la promozione delle piccole e medie imprese italiane, che spesso vivono un percorso economico e finanziario del tutto autonomo e non sono assistite adeguatamente in sede istituzionale.

⁵⁹ I dati sono tratti dal sito internet dell'ambasciata italiana a Berlino, <http://www.botschaft-italien.de/>.